

Pasquale Fornaro

TÜRR E LA “SUA” ITALIA:  
DAGLI ANNI DEL RISORGIMENTO ALL’ETÀ GIOLITTIANA

Parlare della vita e dell’attività di István Türr significa disegnare un profilo assai composito di uno dei personaggi più rappresentativi del Risorgimento, un uomo che, nato in Ungheria, arrivato in Italia come ufficiale dell’esercito imperiale asburgico, abbandonata per scelta ideologica la bandiera austriaca e diventato esule nel nostro Paese, seppe interpretare proprio qui e in maniera dinamica e coerente quel ruolo di protagonista che il destino ma anche la sua volontà vollero assegnargli nella lunga e complessa vicenda che, nel corso del XIX secolo, portò prima alla formazione e poi al consolidamento dello Stato unitario italiano.

Uomo importante, dunque, Türr non solo per la lunga e multiforme attività dispiegata nel corso della sua vita, ma anche perché simbolo di un modo di sentire la causa della libertà non come obiettivo esclusivo della propria nazione, bensì come valore universale per il quale battersi, comunque e dovunque, senza risparmio di energie: figlio perciò, come si è detto all’inizio, non di una sola patria; spirito illuminato e cosmopolita, antesignano, per certi versi, del cittadino europeo di oggi; personaggio, infine, molto conosciuto e stimato tanto nella sua terra natia quanto in tutto il continente. E proprio per questo, come succede spesso in casi del genere, non solo apprezzato e amato, ma anche invidiato e perfino odiato.

Questo contributo si propone di ricostruire, per sommi capi, la natura e l’evolversi del suo rapporto con l’Italia; un rapporto che, con tutta evidenza, non si limita al solo ambito professionale, e cioè militare, ma è strettamente legato alle tante esperienze personali maturate da Türr nel corso della sua sessantennale frequentazione del nostro Paese, ai valori ideali che ne ispirarono l’azione e al suo modo di vivere e di giudicare, sia pubblicamente che sul piano privato, le vicende italiane del tempo.

**La pietas dell’uomo (Milano 1849)**

Il suo legame con l’Italia comincia nel lontano e fatidico 1848, durante la “primavera dei popoli”, che anche per lui, giovane e promettente tenente di fanteria nel 52° reggimento “Arciduca Francesco Carlo”, sarà una stagione di sentimenti patriottici nuova e, forse, inaspettata, anche se la figlia Stefania, biografa del padre e testimone oculare di una parte almeno della sua vita, ci narra di un giovanissimo Türr dotato già di un carattere determinato ed eroico, come dimostra l’episodio del salvataggio, da lui compiuto, di un compagno di giochi

incautamente caduto nelle torbide acque del Danubio<sup>1</sup>. Nel 1848, dunque, egli è di guarnigione a Milano, dove però, come puntualmente annota Stefania, a contatto con le crudeltà della guerra che nel frattempo ha messo l'una contro l'altro la popolazione lombarda e l'esercito degli occupanti, «la sua anima si sente ribollire davanti alla crudeltà degli Austriaci che battevano donne e bambini»<sup>2</sup>.

Ma lasciamo allo stesso Türr il compito di descrivere questo clima di oppressione e di violenze perpetrate ai danni dei civili inermi:

*[...] Devo premettere che essendo io ungherese, e trovandomi all'epoca [...] in Italia col reggimento nel quale tenevo il grado di luogotenente, provavo la più viva ripugnanza a battermi contro gli italiani, la di cui causa io avevo per giusta e per sacra. Questa ripugnanza si cambiò ben presto in vero orrore allorquando fui testimonia della quasi incredibile barbarie con la quale quel povero popolo veniva trattato, barbarie alla quale io stesso ero costretto in certo modo di prender parte, dappoiché chi avesse lasciato travedere il menomo indizio di compassione, sarebbe stato segnato come disobbediente e disaffezionato. [...] Quantunque io non voglia imprendere di enumerare i replicati atti di crudeltà che si commettevano quasi giornalmente dagli austriaci contro la popolazione italiana durante quella guerra di oppressione – continua Türr –, non posso fare a meno di citarne due soli esempi, i quali varranno a dare al lettore un'idea di quel barbaro sistema, avvertendo che quantunque riuscissero a risvegliare in me il sentimento dell'umanità, cui la severità della disciplina avea quasi irrigidito, sono ancor lungi dall'essere i più atroci. Il comandante della piazza di Monza ove si trovava il mio reggimento avea pubblicato un ordine in forza del quale doveva essere arrestato chiunque, senza distinzione, si trovasse per le contrade dopo le nove di sera. Il numero degli artigiani e dei lavoratori imprigionati per tal motivo era enorme. Nemmeno i medici osavano dopo quell'ora uscir di casa per visitare ammalati in estremo pericolo, poiché non veniva*

---

<sup>1</sup> Questo e altri episodi della fanciullezza del padre erano stati raccolti nelle pagine di un diario curato da uno dei primi istitutori di Türr, il gesuita Padre Torma, e da questi affidato all'amato discepolo prima di morire. Cfr. Stefania Türr, *L'opera di Stefano Türr nel Risorgimento italiano (1849-1870) descritta dalla figlia*, 2 voll., Tipografia fascista, Firenze 1928. In part., vol. II, pp. 5-6. Tra le diverse biografie che fanno luce sulla vita e sull'opera del generale ungherese, mi limiterò a citare qui solo una delle prime apparse in Ungheria, quella assai preziosa di Béla Gonda, *Türr tábornok [Il generale Türr]*, Kiadja Baja város közönsége, Budapest 1925 (Gonda fu amico personale del generale ungherese), e la mia, che è una delle ultime apparse in assoluto: Pasquale Fornaro, *István Türr. Una biografia politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

<sup>2</sup> Stefania Türr, *op. cit.*, vol. II, p. 6.

*menata buona nessuna giustificazione. Restavano in prigione tutta la notte, e la mattina venivano messi in libertà dopo essere stati sottomessi alla ignominiosa pena del bastone. Non si faceva differenza fra giovani e vecchi, fra sani ed infermi; il solo capriccio del comandante presiedeva alla distribuzione; a chi toccavano venticinque colpi, a chi cinquanta, a chi persino cento. Lo stesso palazzo reale, presso al quale un anno prima montavamo la guardia, era convertito in una piazza di torture e di massacri; colà erano le prigioni, e vi aveva sede uno spietato tribunale d’inquisizione. Vicino al palazzo dimorava un affittaiuolo, il quale venne fucilato assieme a suo figlio maggiore, dinanzi alla sua propria casa, perché accusato di tenere nascosta in casa una cassa d’armi, e non arrossirono di aggiungere alla iniqua sentenza l’immane crudeltà di costringere la moglie e gli altri figli ad essere spettatori del supplizio. Una guerra continua era mossa con furore veramente diabolico ad ogni sacro sentimento, e commettevansi orrori che avrebbero fatto rabbrivire il Pizzarro, l’Alba ed il Tilly. Profondamente ferito nell’anima ero spettatore di atrocità che mi riempivano di sdegno, ed arrossivo ogniqualvolta guardavo l’abito che indossavo, insegna di scelleraggine e di ignominia, che mi costringeva ad essere lo strumento di quelle macchinazioni infernali, e spesso volte il complice involontario di quegli orrendi delitti.*

*A questi motivi di malcontento e di avversione aggiunga ora il lettore i vaghi rumori che si sussurravano a quell’epoca; affermavano che l’Ungheria, l’amata mia patria, era insorta contro il dispotico reggimento di casa Absburgo; che il nuovo governo riconosciuto all’unanimità dalla nazione, ed anzi installato dallo stesso legittimo re d’Ungheria, Ferdinando V, invitava tutti i soldati ungheresi a ritornare in patria; che quel governo trovando che il paese era proditoriamente invaso e devastato a ferro e fuoco dalla spergiura gesuitica dinastia, s’era costituito in comitato di difesa della patria, ed aveva fatto appello a tutti gli ungheresi, del primo sino all’ultimo affinché accorressero a difendere le proprie case, e finalmente che ogniqualvolta eragli impossibile di ottemperare a questa formale ingiunzione, era ogni ungherese prosciolto formalmente da ogni vincolo di sudditanza verso la spergiura casa d’Absburgo, e gli s’impondeva anzi di rivolgere le proprie armi nel comune oppressore dell’Ungheria e dell’Italia, – allorquando, dico, il lettore siasi penetrato di tutte queste circostanze, potrà formarsi un’idea della mia ansietà, del mio abbattimento, delle mie speranze e de’ miei desideri in quel volger di tempo<sup>3</sup>.*

---

<sup>3</sup> Stefano Türr, *Arresto, processo e condanna del colonnello Türr narrati da lui medesimo*,

Il ventitreenne Türr è sicuramente attento e sensibile osservatore degli sconvolgimenti politici che stanno avvenendo in Europa – da Parigi a Vienna, a Pest, e poi anche a Milano e a Venezia – ed è in queste circostanze, conscio della gravità e della irrevocabilità della sua decisione, che matura la scelta di abbandonare l'esercito imperiale all'inizio del '49, poco prima della ripresa delle ostilità tra il Piemonte e l'Austria. Su di lui, così come su parecchi altri ufficiali e soldati ungheresi di stanza in Italia, ha un forte effetto il proclama che il barone Splényi, rappresentante ufficiale del governo rivoluzionario di Lajos Kossuth presso il regno di Sardegna, riesce a far diffondere tra le truppe austriache (Türr si trova in quel momento col suo reggimento schierato a difesa dell'avamposto del ponte di Buffalora sul Ticino). Nell'appello gli ungheresi sono invitati a lasciare l'esercito imperiale per andare a raggiungere in patria i propri connazionali, che in quel momento si trovano impegnati nella strenua difesa dell'autonomia nazionale strappata a Vienna l'anno prima e delle riforme politiche e sociali attuate da poco ed ora messe seriamente in pericolo dalla reazione militare ordinata dall'imperatore appena insediatosi, il giovane Francesco Giuseppe. In alternativa – ed è questa la scelta fatta da Türr – unirsi all'esercito sabauda, anch'esso in procinto di riprendere, in nome degli stessi ideali, la guerra contro l'Austria, può costituire in quel momento un modo altrettanto valido per testimoniare la propria fede nei valori del liberalismo e dell'emancipazione dei popoli da ogni forma di oppressione nazionale. Il 19 gennaio, passato con uno stratagemma il ponte, egli scrive al suo comandante una lettera, comunicando le decisioni dettategli dalla sua coscienza di magiaro e di soldato «in virtù di un ordine del legittimo governo dell'Ungheria»<sup>4</sup>. Il giovane ufficiale ungherese è così accolto in Piemonte tra le file dell'esercito sabauda<sup>5</sup>.

Dopo la drammatica conclusione, a Novara, della guerra contro l'Austria, egli potrebbe ancora usufruire dell'amnistia prevista dalle clausole armistiziali imposte allo Stato sardo sconfitto dal maresciallo Radetzsky<sup>6</sup>, ma non lo fa. La sua

---

quarta edizione colle ulteriori di lui vicende esposte dall'avvocato P.A. Curti, Tipografia A. Lombardi, Milano 1862, pp. 8-10.

<sup>4</sup> Stefania Türr, *op. cit.*, vol. II, p. 11.

<sup>5</sup> All'interno di esso furono allora istituiti, per convogliarvi la massa di disertori provenienti dai ranghi dell'esercito imperiale asburgico, due reparti, il primo dei quali venne denominato "Legione polacca" e il secondo "Corpo speciale di militari ungheresi". All'organizzazione di quest'ultimo fu chiamato proprio Türr, il quale, nominato nel frattempo luogotenente dell'esercito sardo, riuscì a mettere insieme ad Alessandria, tra la fine di gennaio e tutto il mese successivo, un contingente formato da 110 uomini di truppa e da un paio di ufficiali. Esso venne ribattezzato col nome di "Legione ungherese". Cfr. la dichiarazione del generale Chrzanowski, comandante dell'esercito piemontese, attestante la nomina fatta al giovane ufficiale magiaro, Paris, 12 mai 1855, in Magyar Országos Levéltár, Budapest (d'ora in poi Mol), R 211, Türr István, l.d., 10.

<sup>6</sup> Stefano Türr, *Arresto, processo...*, cit., pp. 12-13; Attilio Vigeveno, *La Legione ungherese in Italia (1859-1867)*, Libreria dello Stato, Roma 1924, pp. 35-37.

è, ormai, una scelta di campo alla quale rimarrà fedele per tutta la vita e il legame con l’Italia, la sua nuova patria<sup>7</sup>, diventerà indissolubile, malgrado non vi stia che sporadicamente, nel decennio 1849-59, a causa del suo continuo girovagare – tra Londra, Parigi e in territorio ottomano – per tessere importanti contatti politici sia con Mazzini che con Kossuth<sup>8</sup> e poi anche a causa delle nuove drammatiche esperienze di guerra maturate in Valacchia, al tempo della guerra di Crimea, che metteranno seriamente in pericolo la sua vita in seguito all’arresto e alla condanna a morte comminatagli dalle autorità militari austriache (poi sospesa grazie all’intervento del governo britannico e della regina Vittoria in persona).

### **Il coraggio dell’eroe e il sangue versato per la causa italiana (Bergamo 1859)**

La prova dell’indissolubilità tra la storia personale di Türr e quella dell’Italia del Risorgimento è data poi dalle vicende del 1859, quando cioè egli accorre prontamente in Piemonte all’approssimarsi della nuova guerra contro l’Austria<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Gode in questi anni, come lui stesso riferisce nelle sue memorie (Stefano Türr, *Arresto, processo...*, cit., p. 15), di una piccola pensione che lo Stato sardo gli ha concesso.

<sup>8</sup> Cfr. l’attestato di servizio che l’ex governatore ungherese gli firma a Londra, in data 5 ottobre 1853, come «recommandation chez tous ceux qui savent apprecier la bravoure militaire, le devouement patriotique et l’attachement à la liberté». Nel documento si fa riferimento alla sua carriera militare precedente il passaggio tra le file dell’esercito sardo, alla sua «bravoure et distinction» sia come organizzatore e comandante della “Legione ungherese” in Piemonte che, più tardi, come colonnello alla testa di una brigata impegnata sui campi di battaglia del Baden, e, infine, alla sua meritoria azione umanitaria in favore dei soldati ungheresi rifugiati in Piemonte al fine di consentirne l’espatrio alla volta dell’America (MOL, R 211, l.d., 7). Nessun riferimento, invece, al tentativo di Türr di unirsi all’insurrezione mazziniana di Milano dell’inizio di febbraio del 1853, fallita sul nascere. Un segno ulteriore, questo, del profondo dissidio sorto nel frattempo tra l’uomo politico ungherese e Mazzini a causa dell’avventatezza e dell’intempestività dell’azione messa in atto nel febbraio di quell’anno. In realtà, Türr in quell’occasione si unì, con l’amico Winkler, a una settantina di patrioti italiani che, dopo essersi radunati a Stradella, avrebbero dovuto varcare in armi il Po per raggiungere Pavia nel tentativo di farla insorgere in concomitanza con l’inizio del moto a Milano. L’insurrezione milanese venne però sedata sul nascere e, quanto a Türr, egli non riuscì neppure ad entrare in Lombardia, venendo bloccato dagli stessi gendarmi piemontesi nella notte tra il 6 e il 7 febbraio e da questi condotto poi a Torino e lì trattenuto in carcere per quaranta giorni, prima di essere espulso dal Piemonte. Cfr. Stefano Türr, *Arresto, processo...*, cit., pp. 35-36. In generale, sull’argomento, si veda Luigi Polo Friz, *Kossuth-Mazzini. La disputa in margine al 6 febbraio 1853, “Il Risorgimento”*, a. XLII (1990), n. 2-3, pp. 237-252.

<sup>9</sup> A metà maggio si costituì nello Stato sabaudo un Comitato nazionale ungherese, di cui facevano parte, oltre a Kossuth (che, però, seguiva ancora da Londra gli avvenimenti), il conte László Teleki e il generale György Klapka, anch’essi protagonisti, dieci anni prima, della breve ma esaltante stagione dell’indipendenza nazionale magiara dall’Austria. L’intento immediato di quel direttorio era di favorire in ogni modo il fenomeno delle diserzioni degli ufficiali e dei soldati ungheresi dalle file dell’esercito imperiale e il loro conseguente passaggio in quelle sabaude.

Sensibile al richiamo dei dirigenti politici dell'emigrazione magiara («la causa italiana è la stessa che la nostra»)<sup>10</sup> e pur non facendo parte della ricostituita “Legione ungherese”<sup>11</sup>, egli partecipa alla guerra, insieme al suo connazionale colonnello Sándor Teleki, come ufficiale del corpo dei “Cacciatori delle Alpi”<sup>12</sup> impegnato nei combattimenti che si svolgono nel Bergamasco. E qui, di fronte alla preponderanza delle truppe nemiche, Türr si rende protagonista, il 15 giugno, della battaglia di Tre Ponti, in cui si comporta da valoroso, subendo pure, durante l'infuriare degli scontri, una grave ferita d'arma da fuoco al braccio sinistro:

*Türr – scriverà più tardi il capo di Stato maggiore dei “Cacciatori” – si spinge arditamente sul ponte di S. Giacomo, avanti a tutti; la fronte alta, la spada alla mano, balza coi suoi alla baionetta: una palla gli spezza il braccio sinistro sotto l'omero. Barcolla l'intrepido ungherese, e tuttavia comanda ed incoraggia i militi all'assalto, e ripete con affetto, non potersi far libera la patria e non potersi vincere senza grandi sacrifici<sup>13</sup>.*

Garibaldi, come è noto, non mancherà di indirizzargli quel bellissimo riconoscimento per l'eroico comportamento tenuto in battaglia che è diventato pure una sorta di impegno morale del Nizzardo nei confronti della causa magiara:

*il Sangue magiario – scrive a Türr, che è ancora in ospedale col rischio di vedersi amputare il braccio gravemente ferito – è versato per l'Italia e la fratellanza che deve rannodare i due popoli nell'avvenire è cimentata – quel sangue doveva essere il vostro – quello d'un prode! Io sarò privo d'un valoroso compagno d'armi per qualche tempo, e d'un amico, ma spero rivedervi presto sano al mio lato, per ricondurre i nostri giovani soldati alla vittoria<sup>14</sup>.*

---

<sup>10</sup> Cfr. il proclama «Ai soldati», firmato dai generali Klapka e Perczel e datato Genova 20 maggio 1859, riprodotto in Attilio Vigevano, *op. cit.*, p. 46.

<sup>11</sup> Cfr. il relativo *Decreto di formazione*, firmato dal principe Eugenio di Savoia, il cui testo è riprodotto *ivi*, p. 48.

<sup>12</sup> Cfr. l'attestato del Comando generale dei Cacciatori delle Alpi, n. 842, Tirano 5 luglio 1859, di pugno di Giuseppe Garibaldi, in cui si dichiara che «il Colonnello Türr ha raggiunto il mio Stato maggiore alla data del 7 giugno essendomi stato raccomandato da S.E. il Conte di Cavour per fare servizio presso di me unitamente al Colonnello conte Teleki». Riprodotto in Stefania Türr, *op. cit.*, vol. II, p. 29.

<sup>13</sup> Francesco Carrano, *I Cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia. Racconto popolare*, Unione tipografica editrice, Torino 1860, pp. 422-423.

<sup>14</sup> Garibaldi a Türr, Paitone, 17 giugno 1859. La lettera è riprodotta *ivi*, p. 30. A quel punto

Non sono affatto parole di circostanza. L’anno dopo, infatti, Garibaldi farà di Türr uno dei suoi più stretti collaboratori nell’organizzazione e poi anche nella direzione militare dell’epica campagna meridionale.

### **Virtù militari, doti umane e diplomatiche (da Marsala a Napoli, 1860)**

Al di là di certe incomprensioni e perfino di alcune feroci polemiche che negli anni e nei decenni successivi rischiarono di screditare il ruolo svolto da Türr nella campagna meridionale di Garibaldi<sup>15</sup>, la scelta del colonnello magiaro quale aiutante di campo del condottiero dei Mille non è assolutamente casuale e riveste anzi, fin dall’inizio, un duplice significato: da una parte è il riconoscimento di quelle doti di fedeltà alla causa nazionale e di virtù militari che sono state appena ricordate; dall’altra è un primo segnale della fiducia che Garibaldi ripone anche nelle capacità diplomatiche dell’ufficiale ungherese, in grado, come si vedrà in seguito, di saper mediare tra le posizioni più radicali esistenti in seno al gruppo dirigente garibaldino e gli interessi del governo di Torino, in altri termini tra rivoluzione nazionale e ragion di Stato. Un terzo elemento è dato poi, senza alcun dubbio, dal valore simbolico che il Nizzardo ha inteso dare alla sua scelta, volendo così sottolineare il significato internazionale della sua missione, sulla quale si appuntano le speranze non solo degli italiani, ma anche degli altri popoli oppressi e, in primo luogo, di quello ungherese.

A parte gli indubbi meriti guadagnati in occasione della riuscita consegna delle armi a Talamone<sup>16</sup> e della felice intuizione da lui avuta nel consigliare

---

l’ungherese è già diventato un benemerito del nascente Stato italiano, vedendosi riconosciuta dal governo di Torino, accanto alla collocazione a riposo per causa di servizio, una pensione vitalizia di 2400 lire. Cfr. Attilio Vigevano, *op. cit.*, p. 59.

<sup>15</sup> È lui stesso a parlarne, per esempio, nell’opuscolo *Risposta del generale Türr all’opuscolo Bertani “Ire d’oltre tomba”*, edito per la prima volta da A. Lombardi, Milano 1869, e più volte ristampato. L’ultima edizione, la terza (dalla quale citiamo), è quella uscita per i tipi di Forzani e C., Roma 1903. Lo scritto è diretto contro il deputato radicale Agostino Bertani, che fu tra i più vicini a Garibaldi in tutte le sue imprese risorgimentali, da Roma alla Sicilia, fino a Mentana. Questi, fervente mazziniano per nulla soddisfatto dell’esito finale della campagna meridionale, accusava Türr di essere stato, in sostanza, un efficace strumento nelle mani del governo di Torino, al fine di pilotare in senso moderato la rivoluzione meridionale, e di aver svolto il ruolo di «servile patrociniatore» dell’annessione. L’ungherese, nel ribattere energicamente queste accuse, ricorda il ruolo positivo da lui recitato nei momenti più delicati e decisivi della spedizione, rivendicando a sé alcuni meriti, tra cui, non ultimo, quello di essersi sempre adoperato «per tenere unito Garibaldi al Re, giacché soltanto in tal modo credevo possibile che l’Italia aiutasse anche gli altri popoli, che aspiravano alla libertà» (ivi, pp. 7, 27).

<sup>16</sup> Cfr. ivi, pp. 7-9, e, a distanza di molti anni, al fine di correggere e precisare polemicamente alcune circostanze e fatti contro quanti hanno, nel frattempo, ricostruito, a suo avviso erroneamente o strumentalmente, certi episodi dell’epopea di quegli anni, anche Id., *Da Quarto a Marsala nel Maggio del 1860. Appunti*, Stabilimento tipografico del successo, Genova 1901.



a Garibaldi di scegliere Marsala come punto d'approdo<sup>17</sup>, Türr è senza dubbio un uomo che durante la campagna meridionale, si distingue non solo per le sue capacità organizzative e di comando (è nominato, il 29 maggio, Ispettore generale delle Forze nazionali e subito dopo, l'8 giugno, assume il comando della 15<sup>a</sup> divisione<sup>18</sup>, al cui interno si formerà una Legione ungherese), ma anche per le sue altissime qualità umane e per la sua intelligenza diplomatica.

Due episodi, emblematici per quanto riguarda questi suoi tratti del carattere, vanno qui ricordati perché danno il senso della sua grande umanità e della sua nobiltà d'animo, offrendo pure un esempio di come egli abbia inteso e intenderà per tutto il resto della sua vita il rapporto con la gente, con le popolazioni di questa "sua" Italia che egli ama profondamente e serve senza risparmio di energie fisiche<sup>19</sup>, pur non venendo mai meno all'impegno politico e civile nei confronti della sua prima e indimenticata patria. Non a caso Alexandre Dumas, che, come è noto, segue da vicino le gesta garibaldine in Sicilia, scrive di lui definendolo «così buono, così giusto e così pietoso, il cui cuore è metà d'angelo, metà di leone, che ride sotto le pallottole e piange davanti alla miseria»; un uomo, insomma, che, insieme a Garibaldi, si è assunto il non facile compito di gestire una situazione assai difficile in una terra segnata da antiche sofferenze politiche e sociali. Si tratta, secondo lo scrittore francese, «non soltanto di liberare ma anche di purificare un paese corrotto da quattrocento anni di dominazione spagnola e napoletana»<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, pp. 13, 25. Nel 1901, data di pubblicazione di queste memorie, è forte il sentimento antibritannico di Türr. Uno degli scopi dell'opuscolo è, infatti, quello di escludere qualsiasi coinvolgimento, men che mai intervento a sostegno dei Mille, delle due navi da guerra inglesi presenti nel porto di Marsala la mattina dell'11 maggio. I garibaldini fecero tutto da soli, secondo l'ungherese, compiendo un vero miracolo di rapidità nelle operazioni di sbarco, prima che le tre navi borboniche che si trovavano ad alcune miglia di distanza rientrassero in rada e cominciassero a cannoneggiare la spiaggia e le case prospicienti il porto.

<sup>18</sup> Cfr. i relativi decreti di nomina, che si trovano riprodotti *ivi*, pp. 61 e 73. La divisione, la prima dell'esercito meridionale costituito con decreto dittatoriale del 20 luglio 1860, venne denominata "15<sup>a</sup>", per offrire un evidente segno di continuità rispetto all'esercito piemontese, il quale era composto di 14 divisioni. Per una sua dettagliata storia, oltre al volume di A. Vigeveno *cit.*, si rinvia a Carlo Pecorini-Manzoni, *Storia della 15<sup>a</sup> divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli*, Fratelli Brocca, Firenze 1876.

<sup>19</sup> Dopo le prime settimane di battaglia e la nomina a Maggiore Generale, Türr è costretto a fermarsi per motivi di salute. È febbricitante e lo stesso Garibaldi gli consiglia di riposarsi e di curarsi. Scrive Abba a questo proposito: «Il generale Türr gli si è riaperta la ferita, e ha dato sangue dalla bocca. Da quando entrammo in Palermo, quest'uomo ha fatto tanto che si è ridotto un'ombra. La brigata è afflitta, perché si teme che egli debba lasciarci. Lo vidi un istante, smunto, pesto negli occhi, le labbra pallide, il petto che pare schiacciato» (Giuseppe C. Abba, *Da Quarto al Volturno. Noterelle di uno dei Mille*, Feltrinelli, Milano 1949, p. 106).

<sup>20</sup> Alexandre Dumas, *I garibaldini*, Editori Riuniti, Roma 1982, p. 136.



Il primo di questi episodi si riferisce all’orrore manifestato senza riserve per le efferatezze della guerra e al fermo ripudio di ogni forma di violenza gratuita e selvaggia, da qualunque parte essa provenga<sup>21</sup>. Lasciamo parlare ancora una volta lo stesso Türr, che ricorda il doloroso fatto a distanza di molti anni:

[...] *Fu nel maggio del 1860, sotto il bel cielo azzurro dell’Italia. Marciavamo con i Mille di Garibaldi alla volta di Palermo. Nei pressi della borgata di Partinico notai che gli uomini dell’avanguardia si arrestarono come inchiodati sul posto. Guardavano una dozzina di soldati borbonici e un branco di cani che ne rodeva i cadaveri. Mi avvicinai e, preso dallo spavento, vidi che i corpi dei soldati erano bruciati.*

*Il generale Garibaldi scoppiò in una serie di imprecazioni, spingendo la truppa ad avanzare rapidamente. Non vedeva l’ora di entrare a Partinico. La gente lo accolse con grida di entusiasmo; ma il generale restò cupo e gridò con voce fremente di collera:*

– *Ho appena visto una cosa barbara. I campioni della libertà non hanno mai combattuto contro i loro fratelli di sangue in una maniera tanto indegna, tanto disumana.*

*La gente di Partinico ascoltava, silenziosa, i violenti rimproveri del generale. Alla fine uno di loro si fece avanti e ruppe il silenzio.*

– *Riconosciamo di aver agito male. Ma, prima di condannarci, fatevi raccontare, signor generale, quel che è accaduto. Non sarà una scusa, ma almeno una spiegazione.*

*E la gente ci portò ad un gruppo di quattro o cinque casette, e là ci mostrò delle donne e dei fanciulli ammassati per terra, bruciati, carbonizzati.*

– *Ecco quello che hanno fatto i soldati borbonici! Hanno rinchiuso le donne e i bambini nelle case e vi hanno dato fuoco. [...] Abbiamo fatto patire a questi mostri lo stesso supplizio che essi avevano inflitto alle nostre donne e ai nostri bambini.*

---

<sup>21</sup> Le violenze sono esercitate anche da sparuti gruppi di sedicenti “garibaldini” che, approfittando della caotica situazione di quelle settimane, trovano l’occasione di angariare le popolazioni civili. Contro costoro Türr sarà altrettanto inflessibile quanto lo è con i reparti borbonici che si sono macchiati di misfatti ai danni della gente comune. È il caso, per esempio, del bandito Santo Mele, al quale non viene perdonato di aver compiuto, anche se come “seguace” di Garibaldi e perfino in suo nome, ripetute scorrerie nei villaggi. Cfr., a questo proposito, la ricostruzione del fatto offerta sempre da Dumas (ivi, pp. 130-138), il quale non esita ad esaltare l’impegno e il rigore che animano l’ungherese nella sua delicata missione in terra siciliana.

*Mi venne la nausea. Nella mia rabbia maledicevo chi aveva viziato la gente, ispirandole sentimenti tanto bestiali. Da quel giorno quei cadaveri carbonizzati non hanno smesso di agitarsi nella mia anima [...]»<sup>22</sup>.*

Questo, come ricorda il generale ungherese, fu un avvenimento che segnò profondamente la sua vita e quella di Garibaldi. Si sviluppano in quel momento insomma, in terra di Sicilia, i germi di quell'impegno e di quella lotta per i valori del progresso civile, del disarmo, dell'arbitrato internazionale e perfino dell'unione europea che matureranno nei decenni successivi e che vedranno protagonisti, nei primi movimenti pacifisti internazionali, tanto il Nizzardo, fino alla sua morte, quanto e soprattutto il generale ungherese per un altro quarto di secolo, fino al 1908, quando cioè anche lui avrà cessato di vivere. E proprio allora, in quella calda estate del 1860 che tanti cambiamenti stava portando agli assetti politico-istituzionali italiani e agli equilibri europei, Türr, col pensiero rivolto alle fatiche sostenute e al sangue versato, aveva rivolto un accorato invito al generale perché si facesse promotore di un appello alla pacificazione internazionale:

*Se solo si potessero prevenire queste terribili effusioni di sangue. Se i sovrani e i popoli degli Stati europei arrivassero a intendersi [...]. Ebbene, questo sogno va realizzato, altrimenti si dovrà assistere ancora a massacri spaventosi, che decimeranno questa disgraziata Europa. Mio generale, voi avete compiuto dei superbi fatti d'arme. Tocca a voi levare ora la voce in favore della pace. Voi avete spinto un popolo a prendere le armi, voi dovete ora invitare i popoli e i sovrani a deporle»<sup>23</sup>.*

Il risultato dell'invito rivolto da Türr a Garibaldi fu quell'importante – e purtroppo, va detto, poco conosciuto e poco valorizzato anche oggi, in una prospettiva europeista – *memorandum*<sup>24</sup> che il generale rivolse alle potenze europee un paio di mesi dopo da Napoli e che, come ricorda sempre l'ungherese, risuonò allora come «una voce nel deserto».

---

<sup>22</sup> Étienne Türr, *Pour la paix*, Extrait de la “Revue d’Orient et de Hongrie” du 4 Octobre 1896, Typographie E. Gauthier & C., Nice, p. 1.

<sup>23</sup> Ivi, p. 2.

<sup>24</sup> Alle Potenze d'Europa. Memorandum. A pubblicato per primo fu, il 22 ottobre 1860, «Il Diritto» di Napoli. Si può leggere in Giuseppe Garibaldi, *Scritti e discorsi politici e militari*, 1 (1838-1861), Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, vol. IV, a cura della Reale Commissione, Cappelli, Bologna 1935, pp. 338-342.

Il secondo episodio a cui vorrei accennare è uno dei tanti esempi che si possono addurre per dimostrare le doti di abile mediatore politico tra le parti e, più in generale, di intelligente diplomatico messe in campo da Türr, nel caso specifico come Comandante militare della città e della provincia di Napoli (anche a Palermo aveva svolto le stesse funzioni), di fronte a una situazione doppiamente pericolosa: all’interno del gruppo dirigente garibaldino, a causa delle forti tensioni che si erano create tra i radicali mazziniani (Bertani e Pianciani) e i moderati filopiemontesi; all’esterno, nelle province napoletane, a causa dei rigurgiti conservatori borbonici, spesso favoriti e alimentati dalle gerarchie ecclesiastiche locali: uno specchio, insomma, di quel Paese spaccato in fazioni contrapposte che era stata l’Italia in passato e che sarebbe stata l’Italia anche in futuro.

Ebbene, in questa delicata situazione venutasi a creare, Türr contribuisce in prima persona a smorzare, non senza polemiche e alcune inevitabili defezioni, le proteste degli “estremisti” garibaldini e ad incanalarle nell’alveo di quelle manovre che porteranno in breve al passaggio dei poteri nelle mani di Vittorio Emanuele II e, in sostanza, alla conclusione moderata e costituzionale dell’intera campagna meridionale. Risultano determinanti, nel concitato dibattito che precede l’accettazione da parte di Garibaldi dell’idea di annessione immediata contro quanti vorrebbero prima la creazione di un’Assemblea costituente, le parole con cui un personaggio al di sopra delle parti come Türr giustifica questa che, più che una scelta ideologica, gli appare come una necessità dettata dalle contingenze del momento. Di fronte a un Cattaneo che gli rimprovera sprezzantemente di essere diventato «piemontese», egli infatti, alla presenza di Garibaldi, replica così:

*Io credo di essere più italiano di voi, perché ciò che voi volete ci condurrebbe alla guerra civile, la quale alla sua volta ricondurrà i Borboni a Napoli e gli Austriaci a Milano; io, non volendo questo, sono per l’annessione. Guardate l’organizzazione militare che abbiamo potuto effettuare a tamburo battente da Marsala sin qui; e i governatori rivoluzionari non sapevano far altro che bei proclami, adulando il popolo e non osando domandargli dei sacrifici dalla paura di perdere la popolarità. Se questi liberaloni avessero saputo mandarci 100 mila uomini, allora direi: andiamo nel Veneto, e io chiederei 2000 uomini per andare in Dalmazia; ma oggi che abbiamo il terzo della nostra piccola armata morti e feriti o nell’ospedale, è nostro dovere di cercare di unire le forze del paese, di organizzarlo solidamente, se vogliamo che l’Italia diventi una<sup>25</sup>.*

---

<sup>25</sup> Stefano Türr, *Risposta del generale Türr all’opuscolo Bertani “Ire d’oltre tomba”*, 3ª edizione, Forzani e C., Roma 1903, p. 24.

Ma non basta. Egli riesce, come si diceva prima, anche a smontare con le armi della persuasione l'apparato controrivoluzionario che si sta approntando da parte degli ultimi focolai di resistenza borbonica. Emblematica, da questo punto di vista, la rapida soluzione della crisi scoppiata all'inizio di settembre nell'Avellinese, dove una violenta rivolta reazionaria viene apertamente sostenuta dal vescovo di Ariano con l'ausilio dei generali Flores e Bonanno, i quali possono disporre di un contingente di circa quattromila uomini<sup>26</sup>. L'intervento militare di Türr e le sagge condizioni di resa imposte ai generali borbonici fanno sì che il tentativo reazionario venga spento sul nascere, senza tuttavia dar luogo a una indiscriminata e sanguinosa repressione; cosa che, lungi dal colpire i veri capi della rivolta (in gran parte datisi alla fuga), finirebbe per offrire alle masse, secondo il generale ungherese, un'immagine errata e controproducente della guerra di liberazione fatta da Garibaldi in nome delle plebi meridionali oppresse da un regime tirannico:

*La reazione dispersa – può così telegrafare Türr a Garibaldi, dopo qualche giorno –: Bonanno capitolato [...]; Fanteria Borbonica licenziata; furono fatti arresti in molti villaggi. Ho istituito un Consiglio di Guerra, ed essendo fuggiti i capi della reazione, ho raccomandato ai giudici la massima clemenza verso il fuorviato ed ignorante popolo<sup>27</sup>.*

E, in un suo polemico scritto difensivo contro le accuse mossegli da uno dei suoi principali denigratori, il già ricordato Agostino Bertani, così ricostruisce il punto saliente delle sue trattative coi rivoltosi e con i loro sostenitori occulti e palesi:

*[...] Il vescovo d'Ariano, Fra Michele Caputo, venne a trovarmi, facendo i suoi ringraziamenti per il modo più che caritatevole onde si era agito verso il suo clero, aggiungendo le proteste ch'egli non ebbe mai nulla a che fare in quel movimento. Allora io gli feci vedere alcune sue lettere e gli dissi: «Ripigliate le vostre lettere, giacché voi avete agito dietro l'ordine ricevuto da Napoli; è ben vero però che come vescovo voi non avreste dovuto aiutare a fanatizzare il popolo al massacro; ma non vogliamo fare dei martiri politici; per cui vi prometto che non si farà processo. Soltanto, in avvenire, vi prego di non ascoltare precetti che sono in contrasto col primo precetto di Cristo». Dopo queste mie parole il Vescovo mi chiese di potermi abbracciare. – Esso divenne liberale, e spero che lo sia tuttora. [...]<sup>28</sup>*

---

<sup>26</sup> Sull'episodio si veda, tra gli altri, Carlo Pecorini-Manzoni, *op. cit.*, pp. 161-169.

<sup>27</sup> Türr a Garibaldi, Montemiletto, 11 settembre 1860. Cit. *ivi*, p. 167.

<sup>28</sup> Stefano Türr, *Risposta del generale Türr...*, cit., p. 20.

### **L’Italia di Türr: gioie, dolori, virtù, vizi e... meschinità**

Molto rimane ancora da dire su Türr e sul suo rapporto con l’Italia, la “sua” Italia: non solo quella del 1860, ma anche quella dei decenni successivi. Mi limiterò qui ad accennare soltanto ad alcuni aspetti di questo rapporto, precisando che non sempre si tratta, come si suol dire, di “rose e fiori”; ma questo più per circostanze contingenti – l’invidia e il livore con cui, per esempio, la notorietà e il prestigio da lui guadagnati soprattutto nel periodo 1859-1866 sono salutati da certi suoi avversari e denigratori, tanto tra gli esuli ungheresi in Italia quanto tra la schiera di certi irriducibili mazziniani – che per un venir meno del tenente generale Türr<sup>29</sup>, nel frattempo transitato nei ruoli dell’esercito regolare italiano e nominato aiutante di campo onorario di Vittorio Emanuele II<sup>30</sup>, a quei sentimenti di lealtà e di vera e propria dedizione alla sua nuova patria che non lo abbandoneranno mai.

A contribuire non poco a creare un alone di fama internazionale (e di invidia) intorno al generale ungherese è, come è noto, certamente l’importante matrimonio contratto nel settembre 1861 con la ventitreenne Adeline Bonaparte Wyse (1838-1899)<sup>31</sup>, che è figlia di sir Thomas Wyse, ministro della Gran Bretagna in Atene e della principessa Maria Letizia Bonaparte, nipote di Luciano Bonaparte, principe di Canino e fratello di Napoleone I, e conseguentemente pronipote dello stesso e cugina dell’imperatore dei Francesi Napoleone III (come se ciò non bastasse, è anche cognata di Urbano Rattazzi, il quale ne ha sposato la sorella). Tutto ciò aiuta a capire come per il generale ungherese si aprano a partire da quel momento, al di là delle occasioni fornite dalla brillante vita mondana in cui si troverà coinvolto, nuove opportunità di frequentazioni personali molto importanti.

Tralasciando di entrare nei dettagli delle polemiche che lo coinvolsero al tempo dei suoi ripetuti e drastici interventi per riportare l’ordine all’interno di una “Legione ungherese” scossa da laceranti contrasti ideologici e da numerose defezioni<sup>32</sup>, va detto però che questi dissidi contribuirono forse a fargli prendere la dolorosa decisione di chiedere di essere posto in congedo, in via definitiva, nel novembre del 1864<sup>33</sup>. Questo, comunque, non significa affatto che egli smette da

---

<sup>29</sup> Cfr. il decreto di nomina al grado (29 ottobre 1860), firmato dall’ancora «Dittatore dell’Italia meridionale» Giuseppe Garibaldi e controfirmato dal ministro della Guerra Cosenz, che si trova riprodotto in Stefania Türr, *op. cit.*, vol. II, p. 106.

<sup>30</sup> Cfr. i relativi decreti regi, nn. 43 e 77, rispettivamente del 10 aprile e del 26 giugno 1862, riprodotti *ivi*, vol. II, pp. 112-113.

<sup>31</sup> Cfr. l’estratto dell’atto di matrimonio n. 6, stilato nella parrocchia dei SS. Pietro e Paolo di Vico (presso Mondovì), in data 12 settembre 1861, *MoL*, R 211, l.d., 61. Cfr. pure il nulla osta regio a contrarre matrimonio, rilasciato a Türr dal Segretariato generale del Ministero della Guerra in data 20 agosto 1861, *ivi*, 3.d., 1035.

<sup>32</sup> Rinvio, su questo argomento, al mio *István Türr. Una biografia politica*, cit., pp. 33-43.

<sup>33</sup> Cfr. il relativo decreto di accettazione delle sue dimissioni (23 novembre 1864), riprodotto

quel momento di lavorare per la causa italiana e per quella ungherese. Lo farà anzi, con rinnovato impegno, anche se su fronti diversi: quello diplomatico, quello giornalistico e quello umanitario e sociale.

Certo, al di là dei grandi obiettivi conseguiti, è pur vero che l'Italia dei Ricasoli e dei La Marmora non è più l'Italia di Cavour e dei grandi progetti italo-magiari. E Türr se ne renderà ben presto conto, ancora prima cioè che, alla vigilia della guerra del '66, tutti i suoi tentativi di ricomporre l'asse Italia-Ungheria in funzione dell'apertura di un fronte di guerra magiaro cadano nel vuoto e non vengano adeguatamente appoggiati dal governo di Firenze, rivelatosi poco incline, al di là di generiche espressioni di solidarietà, a sostenere con uomini e mezzi il progetto. Già da un paio d'anni, infatti, egli ha notato nell'attendismo italiano non solo un segnale di debolezza nei riguardi dell'Austria, ma anche un fattore che potrebbe favorire la «reazione clericale e borbonica» e portare a un nuovo Aspromonte<sup>34</sup>, «più deplorabile del primo», un male da cui sarebbe difficile riprendersi completamente. Quest'attendismo, secondo Türr, non giova a nessuno, ma serve solo ad «avvelena[re] il regime costituzionale, riducendo la vita parlamentare ad una guerra tra personalità acrimoniose» e a fornire «le armi a coloro che pretendono che la monarchia non farà mai l'Italia, essendo per sua natura incapace di farla»<sup>35</sup>.

*In politica – sostiene polemicamente l'ungherese – bisogna sapersi fare aiutare dai vantaggi del momento, e il momento attuale offre dei vantaggi immensi a un uomo di stato italiano di larghe vedute. Se visse Cavour, non si farebbe certo scappare una simile egregia occasione per portare un colpo mortale all'Austria, e coloro che non vogliono muoversi, dicendo di voler seguire una politica tutta improntata all'attesa e al raccoglimento (meditazione), dovrebbero almeno lasciar cadere le loro pretese di continuatori della politica del conte di Cavour, politica che, se non fu mai d'azione in quanto tale, non fu però in nessun modo di riposo, come dovrebbe sapere bene il presidente del Consiglio attuale [Minghetti prima, poi La Marmora]*<sup>36</sup>.

---

in Stefania Türr, *op. cit.*, vol. I, p. 97.

<sup>34</sup> Va ricordato che, in quella come in altre occasioni (precedenti e successive) di iniziative di Garibaldi per Venezia o per Roma, Türr prese apertamente le distanze da lui, criticandone l'intemperatività e l'inutile azzardo. Le sue riserve, d'altra parte, furono largamente condivise da tutto il Comitato nazionale ungherese. Cfr., per es., il duro editoriale di Ignazio Helfy, direttore de «L'Alleanza», sul n. 30 del 7 settembre 1862 («Garibaldi ha fallato, fallato gravemente, la sua impresa fu biasimata, condannata e felicemente troncata»).

<sup>35</sup> *L'importance des affaires d'Orient du point de vue italienne*, Pallanza, 12 settembre 1863 (copia manoscritta, con firma di Türr in calce), *MOL*, R 211, I.d., 103, p. 3.

<sup>36</sup> Ivi, p. 5. Il corsivo è nostro.

E, coerentemente con quanto appena citato, vanno inquadrare pure le sue forti perplessità – siamo ancora nel ’64 – circa una possibile soluzione negoziata della questione del Veneto:

*La voce corsa della cessione del Veneto è un tranello dell’Austria – si premura a scrivere sul settimanale milanese «L’Alleanza», sostenitore della causa ungherese in Italia –, una freccia avvelenata da essa gettata per mettere la divisione fra le nazionalità, per addormentare il governo italiano [...]. L’aspettazione inattiva può convenire a potenze già consolidate come sono la Francia e l’Inghilterra [...]; ma per l’Italia, invece di condannarsi ad una politica di procrastinazione, sarebbe meglio che avvisasse ai mezzi di un’azione ardita, perché una nazione che non si mostra, si annienta, e non è già colla modestia che si fondano gl’imperi<sup>37</sup>.*

È questa, dunque, la “piccola” Italia che piano piano, col passare degli anni, si fa strada davanti ai suoi occhi. Certamente, questa è la sua nuova patria, amata non meno della prima e da cui ha ricevuto e continua a ricevere benefici e riconoscimenti (nel 1888, anche la tanto attesa cittadinanza)<sup>38</sup>. Ma, forse, tutto questo sta un po’ stretto allo spirito gagliardo e indomito di Türr. La realtà, si sa, è fatta anche di piccole cose, di realtà quotidiane più o meno esaltanti, e questo egli lo sa e sa pure accettarlo. Dall’ottobre del 1862 soggiorna per buona parte dell’anno in una bella villa nella località di Pallanza, sul Lago Maggiore<sup>39</sup>. Qui vede nascere probabilmente il primo dei suoi figli, e cioè Raoul (1865-1905); qui con certezza vede la luce il secondogenito, Gioachino (1868), morto subito la nascita e sepolto a Verbania (l’altra figlia di Türr – naturale – di nome Stefania, è nata nel 1885, vedrà invece la luce altrove)<sup>40</sup>. E a Pallanza

---

<sup>37</sup> Stefano Türr, *Cessione della Venezia*, “L’Alleanza”, a. III, n. 48, 27 novembre 1864, pp. 377-378.

<sup>38</sup> Cfr. *Legge che accorda la naturalità italiana al sig. generale Stefano Türr*, Roma, 3 maggio 1888. Il documento, controfirmato in calce dal presidente del Consiglio Crispi e dal Guardasigilli Zanardelli, è riprodotto in Stefania Türr, *op. cit.*, vol. II, p. 120.

<sup>39</sup> Anche su questo argomento rinvio al mio *István Türr. Una biografia politica*, cit., pp. 124-125. Un ringraziamento particolare va all’ing. Francesco Rugoni-Clerici, attuale proprietario della villa che appartenne fino al 1876 a Türr, per le preziose notizie fornitemi sulla storia di questo edificio, poi totalmente ristrutturato, e dell’ampio parco ad esso annesso, che il generale ungherese decise a un certo punto di vendere per poter acquistare certi diritti legati al suo progetto, poi fallito e accantonato, di taglio dell’istmo di Panama.

<sup>40</sup> Probabilmente a Roma, dove comunque compirà i suoi studi, diventando in seguito una giornalista e saggista molto impegnata prima nella propaganda di guerra durante il conflitto mondiale ’15-’18 (si vedano, tra gli altri, *Alle trincee d’Italia. Note di guerra di una donna e I soldati d’Italia. Racconti della guerra. Libro di propaganda illustrato con fotografie concesse dal Comando*



l'ormai famoso generale ungherese è subito apprezzato, insieme alla moglie, come benefattore degli indigenti, diventando socio onorario della locale Società Operaia<sup>41</sup>. Qui riscuote pure la sua pensione di ufficiale a riposo del Regio Esercito.

Türr rimane in quegli anni e anche più tardi, quando passerà la maggior parte del suo tempo più a Nizza che in Italia, un punto di riferimento importante per molti, sia personaggi pubblici che privati. Possiamo desumere tutto questo dal gran numero di corrispondenti che egli annovera in quegli anni<sup>42</sup>: per alcuni egli è l'amico leale, il confidente sincero o il compagno di nuove battaglie, questa volta pacifiste (Garibaldi<sup>43</sup>, in primo luogo, e poi, per esempio, Marcello Cerruti, per molti anni segretario al Ministero degli Esteri italiano e grande sostenitore della causa nazionale ungherese<sup>44</sup>, o Ernesto Teodoro Moneta, futuro premio Nobel per la pace<sup>45</sup>); per altri

---

*supremo*, Cordani, Milano, rispettivamente 1917 e 1918) e, più tardi, in quella di diffusione delle idee e dei programmi del Partito nazionale fascista.

<sup>41</sup> Cfr. "Il Lago Maggiore", 25 ottobre e 6 dicembre 1862, 30 gennaio 1863. Spesso, in quegli anni, il settimanale tornerà ad occuparsi delle attività benefiche del generale Türr e della sua consorte.

<sup>42</sup> Sono 188 i corrispondenti italiani di cui abbiamo trovato traccia nel Fondo Türr dell'Archivio Nazionale Ungherese (MOL, R 211, 5-7.d., 1175-2240), ancora di più, dunque, rispetto ai 136 di cui parla Gaetano Falzone nel suo saggio, peraltro sempre valido, *I corrispondenti italiani di Stefano Türr nel Magyar Országos Levéltár*, Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo, Palermo 1965, in cui sono stati omessi nomi anche di una certa importanza, come quelli del cardinale Rampolla, del "nemico" Agostino Bertani e di Giacomo Medici (in compenso, vanno esclusi alcuni nomi che sono di personaggi erroneamente considerati come italiani: L.V. Mansilla, per esempio, che è quel Lucio Victorio Mansilla, politico e diplomatico argentino, che fu anche scrittore di indubbia notorietà).

<sup>43</sup> Si tratta, in particolare, di un gruppo di 13 lettere (MOL, R 211, 5.d., 1497, dal dicembre 1859 al gennaio 1881) di contenuto prevalentemente personale, tra cui spicca, per umanità (Türr era allora al centro di feroci polemiche con i suoi connazionali della Legione), quella del 7 luglio 1863 in cui Garibaldi gli scrive da Caprera: «Caro Generale, un'uomo [*sic!*] coraggioso può difendersi, come Cocles, da un Esercito – ma non lo può dalla calunnia sotto il velo scellerato dell'anonimo – Io vi consiglio quindi di calpestarla sotto le suola de' vostri stivali [*sic!*]» (MOL, R 211, 5.d., 1497 / 863).

<sup>44</sup> Per la sua vasta corrispondenza col generale ungherese e, più in generale per i rapporti tra Cerruti, Türr e il movimento nazionale ungherese, rinvio al mio *Risorgimento italiano e questione ungherese (1849-1867)*. *Marcello Cerruti e le intese politiche italo-magiare*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995.

<sup>45</sup> Significativa, per esempio, la lettera scrittagli ancora come direttore de «Il Secolo» di Milano per esprimergli solidarietà per il poco interesse che l'opinione pubblica riserva alle iniziative del movimento pacifista internazionale di cui Türr è autorevole esponente: «Avete ragione – afferma – di lamentarvi dei giornali, che, o non ne parlano, o non hanno che dilleggi o stupidità sulla nostra azione per la pace. [...] Sebbene nel *Secolo* abbia ancora un piede, non posso trattare sovente gli argomenti da me e da voi preferiti, perché, dicono, si fa danno al giornale; il pubblico vuole varietà, e si volge più a quelli che solleticano i pregiudizi nazionali, che a chi li combatte [...]» (Moneta a Türr, Milano, 16 maggio 1899, MOL, R 211, 6.d., 1706).

è il compagno d’armi dell’epopea garibaldina da ossequiare e onorare (dai ben noti Benedetto Cairoli, Enrico Cialdini, Giacomo Medici<sup>46</sup>, solo per fare qualche nome, fino all’umile suo subalterno, l’abate Iercarese Agostino Rotolo<sup>47</sup>), oppure il protagonista di tante battaglie risorgimentali a cui offrire o a cui chiedere testimonianze e ragguagli storici su questo o quell’episodio (da Luigi Chiala a Carlo Pecorini Manzoni, da Augusto Pierantoni a Francesco Sclavo<sup>48</sup>); per altri ancora è il personaggio influente a cui rivolgersi per ottenere favori personali (emblematico il caso dell’avvocato Emilio Pecorini Manzoni, figlio di Carlo, capitano e storico della 15.ma Divisione, il quale per anni assillerà Türr con varie richieste, tra cui quella di intercedere per lui al fine di fargli avere un adeguato incarico professionale nella capitale<sup>49</sup>)

<sup>46</sup> Cfr., rispettivamente, MOL, R 211, 5.d.,1295; 5.d., 1330; 6.d., 1732.

<sup>47</sup> Si tratta di un gruppo di lettere personali conservate nell’Archivio nazionale di Budapest, segno non solo di quanto alta fosse la stima goduta dal generale presso quanti, nell’isola e altrove, avevano avuto modo di entrare in rapporto con lui, ma anche di come a Türr non mancassero mai, da parte dei suoi numerosi corrispondenti, notizie di prima mano sull’evoluzione della politica italiana in quei travagliati anni a cavallo tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo. La seguente lettera (Palermo 31 dicembre 1894, MOL, R 211, 7.d., 1904), che citiamo integralmente qui di seguito per il suo valore umano oltre che storico, è della fine del ’94 e si riferisce alla dolorosa vicenda dei Fasci siciliani: «Mio distintissimo Generale Türr, non posso lasciar passare le feste in cui siamo senza presentarle li miei più ferventi augurii. Che Dio le dia salute, lunghissimi anni di vita pel bene dell’umanità e la tranquillità dello spirito ch’è tanto necessaria alla vita. Dal Novembre ’92 nel mio giardino vi ha un’albero [*sic!*] di mandarino che porta il nome di S. Türr. Questo anno ha prodotto bellissimo frutto, che mi riserbo spedire al proprietario a Parigi, Rue M[...] 3, a primo bel tempo, per raccogliere asciutto, perché qui da un mese sempre pioggia. È superfluo dirle come detto albero sia a preferenza coltivato attirandovi tutta la mia attenzione. Tutti li Governi, tutti gli uomini si somigliano. Scandali in Francia, par che sia in Italia. Soffro la vergogna come uomo e come italiano. L’anno scorso di questi tempi, qui si era alla vigilia di una terribile rivoluzione e dopo un anno siamo in una g[...] che ci mette al livello del fango che ci rende indegni di libertà. Qui la calma è apparente e guai se le leggi sociali proclamate da Crispi non saranno attuate. La crisi pei zolfi, per gli agrumi, pel vivere? accrescono la miseria. Le tasse enormi la completano. Siamo in brutti tempi, mio ottimo Sig. Türr: ma che far possiamo? Gli uomini di cuore che lavorano per la pace tra i popoli latini si vedono spesso annullato il lavoro da fatti impreveduti e ciò con dispiacere di tutti gli onesti. E questa è l’epoca del progresso e della civiltà!! Io vorrei invece preferire l’epoca del padre Adamo all’oggi ch’è mezognero, triste, scandaloso!! In tanto sconforto consola il pensare agli uomini che col senno e con la mano lavorarono per l’impegliamento sociale e tra questi a Lei io devo riconoscenza come italiano e devo tutta la mia divozione come quel gran galantuomo ch’è e non è poco in oggi essere galantuomo. Mi conservi la sua amicizia ciò che solo ambisco in questi vergognosi tempi. Il Cav. Rosario Ondes ordinanza di Garibaldi dal 1860 m’incarica di offrirle i suoi saluti. Ed assai la prego ad aggradire li rinnovati augurii e la protesta di mia perenne devozione. Obb.mo Agostino Rotolo».

<sup>48</sup> Cfr., rispettivamente, MOL, R 211, 5.d.,1325; 7.d., 1842; 5.d., 1288; 7.d., 1970.

<sup>49</sup> Si tratta di un gruppo di lettere, 17 in tutto (dal marzo del 1895 all’aprile del 1906, MOL, R 211, 7.d., 1844), in cui il professionista catanzarese (autore, sulla scia del padre, di una biografia, invero di modesto valore, su Türr, EMILIO PECORINI-MANZONI, *Stefano Türr ed il Risorgimento italiano. Cenni storico-biografici*, Tipografia Nuova, Catanzaro 1902) chiede a Türr, tra continue (ed esagerate) esternazioni di amor filiale e varie lamentazioni per gli scarsi guadagni e lo stato

e perfino denaro<sup>50</sup>; in qualche caso è colui al quale ci si rivolge, sempre con molto garbo e quasi scusandosi per il disturbo, per avere il pagamento o la restituzione di somme anche abbastanza consistenti di denaro<sup>51</sup>; per diverse signore, sue

---

di salute, ora di raccomandarlo presso gli ambienti ministeriali romani (indicando lui stesso «S.E. Rattazzi, S.E. la Marchesa di Villamarina, S.E. il conte Gianotti e S.E. il generale Ponzio-Vaglia» e pregandolo di dir loro «tutto quello che il Suo buon cuore potrà suggerirLe. [...] La professione di avvocato nessun lucro mi dà; qui bisogna molto imbrogliare ed usare certe arti nauseanti per aver clientela, e queste arti io non le so usare. Ecco perché mi è necessario abbandonare questa città e cercare altrove miglior fortuna. [...] Mio divisamento quindi è quello di recarmi a Roma [...] e chiedere un posticino in qualsiasi città, ove sia amministrazione di beni reali, senza mostrare alcuna esigenza, essendomi sufficiente l'alloggio, e, possibilmente, un qualsiasi concorso alla vittizzazione [...]. E tutto ciò per far vedere a mia moglie [benestante e che finora l'ha mantenuto, n.d.r.], ai parenti di lei ed ai miei che io lavoro e procuro qualche cosa [...]» (Catanzaro, 11 gennaio 1901); ora di fare pressioni sul ministro dell'Interno Giolitti, o sullo stesso presidente del Consiglio Zanardelli, per il riconoscimento di una «onorificenza cavalleresca» (Catanzaro, 18 luglio 1901); ora, dopo aver ottenuto finalmente un modesto incarico di bibliotecario a Napoli, per alzare il tiro delle sue pretese: «Se S.E. Pedotti – gli scrive senza alcuna vergogna – prenderà la cosa a cuore come sua personale, se S.E. Luzzatti insisterà per la mia collocazione, e se S.E. Rattazzi, che è l'anima dell'attuale Gabinetto, vorrà spiegare amorevolmente l'opera sua presso S.E. il Ministro Orlando e S.E. Pinchia, io certamente potrò essere messo a quel posto che i miei titoli accademici, i servigi da me resi al paese, i miei precedenti e le benemerenzze di mio padre consentono. Ma è necessario che le raccomandazioni non sieno di quelle tante che nella giornata si fanno e che i ministri dimenticano. Ella dovrebbe fare il sacrificio di parlare direttamente con le persone che mi sono permesso di indicarLe e parlare come Lei solo sa farlo.. Che mi collochino almeno fra i Sottobibliotecari di 3o classe. Se ne trovano tanti che sono sprovvisti d'ogni titolo accademico. [...] Ella ormai si è benignato compenetrarsi della mia posizione. È assolutamente impossibile che io possa andare avanti con 92 lire al mese, mentre altri senza titolo sono entrati con 2500 lire all'anno. Ma di ciò a me nulla preme. Che tutti vadano in paradiso, purché io non vada all'inferno» (Napoli, 2 maggio 1904).

Interessante notare come tra i suoi postulanti, accanto a illustri sconosciuti come un certo E. Morotti o Marotti che, per il solo fatto di aver partecipato otto anni prima ad una cena offerta da Türr, si sente autorizzato a scrivergli, nel 1900 da Milano, per chiedergli di facilitarlo nella ricerca di un albergo a Parigi in occasione di un congresso medico (MOL, R 211, 5.d., 1443), ci siano anche nomi di una certa importanza, come quello del generale ed ex prodittatore di Sicilia, Antonio Mordini, che gli scrive il 28 aprile 1898 da Barga (Lucca) per raccomandargli il figlio che è stato inviato come viceconsole a Budapest (MOL, R 211, 6.d., 1767), oppure quello di Mereu che, nel febbraio 1897, gli chiede di sostenerlo nella sua campagna elettorale (MOL, R 211, 6.d., 1740 e 1741), o ancora di chi, come il livornese Ferdinando Piccini (11 settembre 1898, MOL, R 211, 7.d., 1858), gli offre l'acquisto di terreni a prezzi molto convenienti.

<sup>50</sup> È il caso dello squattrinato Agostino Viani, da Pallanza, il quale gli scrive l'11 gennaio 1897 per ottenere da Türr non le mille lire che il generale generosamente gli ha offerto, ma il doppio della cifra, che trarrà, come dichiara, dalla pensione che all'illustre ungherese viene accreditata mensilmente nella cittadina sul Lago Maggiore (MOL, R 211, 7.d., 2088).

<sup>51</sup> Si tratta di un nutrito gruppo di lettere (MOL, R 211, 7.d., 1859), una sessantina in tutto, distribuite nell'arco di quasi un ventennio (dal 1863 al 1880), in cui un non meglio identificato Giovanni Piceni da Pallanza gli sollecita il pagamento di cospicue somme (non meno di 42 mila lire del tempo, complessivamente), che però non verranno mai, se non in misura minima, restituite dal generale.

esuberanti ammiratrici, egli rappresenta infine un’icona vivente a cui rivolgersi allo scopo di offrire o di ricevere un invito (cadendo poi, magari solo per un istante, tra le braccia del generale, folgorate dal suo indubbio fascino), oppure per averlo come “nume tutelare” capace di dar lustro, con la sola sua presenza, alle proprie nozze<sup>52</sup>.

E, sempre in tema di piccoli vizi quotidiani e di meschinità, non si può qui non ricordare la vivace polemica che, molti anni dopo lo svolgimento degli avvenimenti che ne costituiscono l’oggetto, coinvolgerà Türr per certe sue presunte responsabilità nell’esito negativo della battaglia di Caiazzo al tempo della campagna militare di Garibaldi nel Mezzogiorno d’Italia. A scatenarla e a suscitare la profonda indignazione del vecchio eroe – non avrebbe mai pensato, infatti, di dover sostenere una *querelle* del genere proprio col figlio del “suo” generale – è quel Ricciotti Garibaldi che, senza aver vissuto in prima persona gli eventi che stanno al centro della polemica, basando cioè il proprio racconto su informazioni ricevute da persone che non avevano sicuramente avuto buone relazioni con Türr, si lascia andare all’inizio del nuovo secolo a pesanti critiche nei confronti del generale ungherese. Questi sarebbe indegno, a suo dire, di certe onorificenze e di certi incarichi che gli vengono spesso attribuiti in occasione di anniversari e di cerimonie pubbliche (in ricordo, per esempio, della figura di Garibaldi); sarebbe indegno, in buona sostanza, di quell’aureola di eroe che lo circonda. Le accuse di Ricciotti Garibaldi, già deputato della Sinistra nel parlamento del Regno, vengono lanciate su un giornale francese del tempo<sup>53</sup>, lasciando stupefatto e addolorato Türr, il quale è sprezzantemente additato come un agente segreto di Napoleone III, che ha lavorato “contro” e non “a favore” degli ideali garibaldini e, inoltre, giudicato un incauto, e quindi pessimo, comandante, dal momento che le sue gesta militari si ridurrebbero all’infelice battaglia di Caiazzo, dove i morti tra le file delle “camicie rosse” pesano ancora molto, sempre a detta di Ricciotti Garibaldi, sulla sua coscienza.

---

<sup>52</sup> Cfr., per esempio, Carolina Santostefano della Cerda a Türr, Palermo, 20 marzo ? (MOL, R 211, 5.d., 1325); Lolita Rovere a Türr, Saluzzo, 14 febbraio 1902, (MOL, R 211, 7.d., 1935) e Vittoria Bartolucci a Türr, Ferrara s.d. (MOL, R 211, 5.d., 1221).

<sup>53</sup> Esse sono contenute in una lettera inviata da Ricciotti Garibaldi al parigino «L’Européen», innescando una vivace polemica, che trovò poi ampio risalto anche su altri quotidiani. Cfr., per es., *Le général Turr et Ricciotti Garibaldi*, “La Petite République”, Paris, n. 86, 27 marzo 1903, p. 2. Va detto che quest’ultimo giornale sente immediatamente il bisogno di precisare, in margine all’infuocato scambio di lettere tra i due, che «quest’incidente è nato in seguito ad una polemica scoppiata tra alcuni appartenenti a un piccolo gruppo di socialisti italiani di Parigi e la Lega franco-italiana a proposito del monumento a Garibaldi. Colpendo il valoroso generale Türr, si è pensato di distruggere la Lega franco-italiana, che è invece più solida che mai».

«Vecchie calunnie» le definisce Türr nella sua pronta replica, pubblicata sui maggiori quotidiani francesi<sup>54</sup>; calunnie in parte dovute al fatto, su cui molti hanno speculato già in quei lontani anni, che la moglie del generale ungherese, in quanto cugina di Napoleone III, riceveva una pensione di 24 mila franchi annui. Con quelle vili insinuazioni, chiarisce Türr, si era cercato già allora di separarlo da Garibaldi, il quale però gli aveva manifestato in più occasioni, come già visto in precedenza, tutta la sua solidarietà e il suo sostegno. Sicché, alla domanda che il corrispondente da Parigi del «Giornale d'Italia» gli fa, sempre nei giorni “caldi” di questa polemica, per cercare di capire i motivi che hanno potuto indurre il figlio di Garibaldi a scrivere quelle infamie, Türr risponde dicendosi meravigliato e ignaro della causa di tanto astio:

*Il generale Ricciotti Garibaldi non può ignorare – afferma – come e perché quelle calunnie siano state messe in giro in quel tempo, in cui con il compianto Cosenz io ero il braccio destro dell'Eroe di Caprera. A me non piace parlare di coloro che non sono più, ma i superstiti di quel tempo sanno benissimo quali furono gli uomini politici che non mi perdonarono mai di avere esercitato una influenza sopra il generale Garibaldi e sopra Cosenz e di avere ottenuto in quell'epoca lontana che Agostino Bertani fosse rinviato al Parlamento Subalpino, quando egli cercava di imporre i suoi criterii al Mezzogiorno di recente liberato<sup>55</sup>.*

Quanto, poi, al più volte dibattuto episodio di Caiazzo, la sua replica è secca, ma, al tempo stesso, accorata:

*[...] è singolare quindi – scrive – che Ricciotti Garibaldi, il quale al tempo della battaglia di Caiazzo era un fanciullo, venga a rimproverarmi le colpe che avrebbero determinato l'insuccesso di quella giornata. A tutte queste amarezze io trovo compenso e conforto nella coscienza di aver servito per cinquant'anni le idee più generose. Ecco perché la lettera e la polemica recente per nulla possono turbare la serenità della mia coscienza e la fede sicura che io ho del trionfo definitivo delle coscienze oneste<sup>56</sup>.*

---

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> *Intervista col generale Türr sulla polemica pel monumento a Garibaldi*, “Il Giornale d'Italia”, Roma, a. III, n. 87, 28 marzo 1903, p. 1.

<sup>56</sup> *Ibidem*. In una lettera pubblicata un paio di giorni dopo su un altro quotidiano romano, Ricciotti Garibaldi spiega come i motivi della sua polemica con Türr siano da ricercare tutti nell'iniziativa della Lega franco-italiana di raccogliere fondi per un monumento da erigere a Garibaldi

### **L'osservatore dei mali d'Italia: la politica, gli squilibri sociali e la questione meridionale, gli interessi del Vaticano**

È insomma un piccolo universo, tipicamente italiano, quello che ruota intorno al famoso generale ungherese, spesso protagonista delle cronache politiche e mondane dell'Italia della Destra storica prima, poi di quella depretisiana, poi ancora crispina e, infine, giolittiana. Un lungo arco di tempo, quasi mezzo secolo, in cui Türr ha modo di conoscere le tante virtù italiane, ma anche i molti vizi e le endemiche carenze di una società che è stata unificata solo sulla carta e che non è affatto omogenea da nord a sud, dalla città alla campagna; una società in cui ai vecchi mali del passato se ne sono aggiunti degli altri, forse peggiori dei precedenti e, comunque, tali da creare forti sperequazioni economiche, contrasti ideologici e conflitti di classe. E di tutto questo, fino agli ultimi anni di vita, Türr è l'osservatore attento e il critico acuto e perfino caustico, senza però essere mai animato da pregiudizi o da moralismi di sorta.

Importanti e significative sono da questo punto di vista, accanto a certi suoi puntuali interventi sulla politica estera italiana (sul riavvicinamento italo-francese, per esempio, da lui per lungo tempo auspicato e finalmente realizzato all'inizio del secolo XX<sup>57</sup>, oppure sulla necessità del governo italiano di non fomentare l'irredentismo trentino e triestino per non destabilizzare i rapporti italo-austriaci e soprattutto per non stuzzicare la temibile macchina da guerra tedesca<sup>58</sup>), soprattutto

---

nella capitale francese: «Molti italiani colà residenti – scrive –, tra i quali Amilcare Cipriani e il noto giornalista signor Mazzini, trovarono che essendovi nel Comitato elementi le cui tendenze politiche non si accordavano precisamente con le idee di mio padre, denunziarono questo Comitato come un tentativo dei nazionalisti francesi e di monarchici italiani di sfruttare a vantaggio dei loro partiti il nome di Garibaldi». E, senza smorzare per nulla i toni della polemica, aggiunge come l'ammissione da parte di Türr di percepire, sia pure «sotto la forma di una gentilissima signora», 24 mila franchi annui confermi, in buona sostanza, la fondatezza delle sue accuse: «Essendo egli – conclude il figlio del Nizzardo – anche aiutante di Vittorio Emanuele, si può facilmente capire ciò che il generale molto ingenuamente confessa "ch'egli esercitava influenze sopra il generale Garibaldi e sopra Cosenz", e queste in favore delle idee imperiali e monarchiche contro i programmi popolari e democratici di Agostino Bertani e compagni» (*Polemica Garibaldi-Türr*, «La Tribuna», Roma, a. XXI, n. 91, 1° aprile 1903, p. 2). Caustico, infine, il giudizio con cui il giornale, dopo aver dato la dovuta pubblicità a questa nuova lettera di Ricciotti Garibaldi, commenta l'episodio: «E ci duole poi che tutto questo derivi da una sola penna che per quanto si moltiplichi in più giornali e corrispondenze non tralascia di rappresentare, nonostante ogni sforzo, una minuscola personalità» (*ibidem*).

<sup>57</sup> Si vedano, per esempio, l'intervista fatta a Türr da D.O., *I promotori del ravvicinamento franco-italiano. Una visita al generale Türr*, "Gazzetta del Popolo", 13 ottobre 1903, p. 3, e *Paris, Rome et Saint-Petersbourg*, "La Revue d'Europe", Paris, a. VI, n. 5, novembre 1903, pp. 289-293.

<sup>58</sup> Cfr. per esempio, *Fumo irredentista senza polvere*, "Caffaro", Genova, a. XXX, n. 256, 15-16 settembre 1904, p. 1, e *L'Italie et l'Autriche-Hongrie*, "Revue d'Orient et de Hongrie", a. XXI, n. 36, 20 dicembre 1906, p. 282.

certe sue valutazioni, giocate sul filo dei ricordi personali ma anche frutto di una profonda e matura conoscenza dei fatti, sui problemi sociali dell'epoca e sulle condizioni del Mezzogiorno d'Italia.

A proposito di quest'ultimo tema, sarà sufficiente qui ricordare le parole con le quali Türr, in un'intervista concessa al corrispondente da Budapest del «Corriere italiano» a dieci anni dalla repressione dei Fasci siciliani da parte di Crispi<sup>59</sup>, commenta assai positivamente l'appena avvenuta visita del giovane re Vittorio Emanuele III in Sicilia, non solo per l'occasione delle celebrazioni dell'anniversario della liberazione di Palermo dai Borboni, ma anche e soprattutto per il significato politico che essa assume di fronte a un'isola che ha «grande necessità» della presenza dello Stato e del suo sovrano («è necessario – dice il vecchio generale – che il Re vegga il suo popolo e che il popolo vegga il suo Re»)<sup>60</sup>, di una prova tangibile, insomma, dell'attenzione della nazione verso i problemi di questa terra dopo i gravi disordini di otto anni prima e, soprattutto, dopo la dura repressione che ne è seguita:

*Crispi, con quell'energia che lo distingue, ha fatto bene – afferma Türr – a prevenire; ma dopo ciò il Re avrebbe dovuto intervenire e finire la cosa con un'amnistia. Crispi ha preferito di far tutto per mezzo dei tribunali militari, che secondo me hanno tutt'altro scopo: ed è perciò che l'isola si trova tuttora in una grave situazione. Il signor Crispi doveva dire ai ricchi ed ai possidenti: certo che le ricchezze sono vostre, ma queste ricchezze non bastano, ci vuole anche il lavoro. E ai lavoratori doveva dire: anche voi altri avete un capitale che è la vostra forza, ma questa sola non basta. Voi dunque, ricchi e lavoratori, non dovete essere nemici gli uni degli altri, ma dovete intendervi. Il capitale da solo è sterile, come i lavoratori senza i capitalisti non possono produrre nulla. Ecco perché queste due classi devono amarsi, completandosi esse a vicenda. [...] L'odio fra il povero e il ricco è una sciagura per tutti e due: ed è una vera scelleratezza eccitare l'odio fra le classi. Tutti noi dobbiamo unirli per trovare un accomodamento<sup>61</sup>.*

---

<sup>59</sup> Leopoldo Ováry, *Il generale Türr e le condizioni della Sicilia*, «Il Corriere italiano», a. XXXVIII, n. 151-152, 31 maggio-1 giugno 1902, p. 2. L'autore del pezzo è un reduce garibaldino della gloriosa campagna meridionale del 1860. L'occasione dell'intervista con Türr, di passaggio per Budapest, è offerta dalla recente visita del re Vittorio Emanuele III in Sicilia, visita alla quale ha partecipato anche il vecchio generale ungherese.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> *Ibidem*. Concetti analoghi Türr esprime anche in altri suoi interventi. Cfr., per es., *Memento sociale*, «Gazzetta di Messina e delle Calabrie», a. XLIV, n. 156, 26-27 maggio 1906.



La sua ferma convinzione – la sua utopia sociale, si potrebbe dire – è che vi debba essere «il mezzo di conciliare e pacificare l’operaio e il possidente, il lavoro e il capitale»<sup>62</sup>. Certamente, la lettura che l’ungherese dà della crisi dell’isola può essere giudicata come il punto di vista di un uomo moderato, perfino molto moderato, a cui non sfugge, però, l’importanza di una sana ed efficace politica riformatrice; qualcosa di diverso, perciò, e di indubbiamente migliore rispetto al “pugno di ferro” adoperata in occasione dei Fasci dall’allora presidente del Consiglio Crispi. Ciò che a Türr preme di più, al di là di tutto, è la concordia sociale, senza la quale egli scorge ben visibili all’orizzonte le minacce di una crisi ancora più grave, quella dell’intera economia nazionale, di fronte all’ormai spietata concorrenza proveniente da oltreoceano:

*La città di Palermo – dice a proposito della sua ultima visita in Sicilia – si è molto abbellita ed ha fatto grandi progressi. Anche qui però, come dappertutto, si vedono i sintomi della crisi generale economica e commerciale: e forse tali sintomi si vedono più ancora qui che altrove. Il commercio degli agrumi per esempio, donde la Sicilia trasse sempre il suo maggior provento, ora soffre molto per l’importazione americana. Mentre tempo addietro l’America formava la sua miglior piazza, oggi la California e la Florida, dove aumenta ogni anno la produzione degli agrumi, inondano dei loro prodotti non soltanto l’America, ma anche l’Europa. Grande è anche la concorrenza fatta alla navigazione siciliana. In seguito alla lotta economica durata ben vent’anni fra l’Italia e la Francia, la navigazione germanica ha guadagnato sempre più terreno ed oggi colossali vapori germanici percorrono non solo l’Adriatico, ma anche il Mediterraneo. Gran parte dei bastimenti siciliani restano così inoperosi e un numero immenso di marinai senza pane*<sup>63</sup>.

Un posto di assoluta preminenza nei suoi pensieri è occupato, infine, dai contrasti che caratterizzano ancora, dopo vent’anni e più dall’annessione di Roma, le relazioni tra lo Stato italiano e la Chiesa. Si tratta di un ambiguo e travagliatissimo rapporto che lui vorrebbe vedere cambiato e che, invece, ha assunto risvolti per certi versi paradossali col passare degli anni. Malgrado il suo sostanziale laicismo, il giudizio di Türr, certe volte molto severo (si riferisce spesso alla «setta clericale [che] si ostina ancora a combattere l’unità italiana»)<sup>64</sup>, è generalmente

---

<sup>62</sup> Leopoldo Ováry, *Il generale Türr...*, cit., p. 2.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> Etienne Türr, *Le pouvoir temporel*, Imprimerie Gauthier & C., Nice 1895, p. 3.

improntato a uno spirito costruttivo che cerca più le occasioni del dialogo con il mondo cattolico e con le sue gerarchie che i motivi del dissenso con esso.

A Pio IX riconosce, per esempio, indubbi meriti per il primissimo periodo del suo pontificato, ma rimprovera decisamente – e, in questo, i suoi successori non sono stati molto diversi da lui – l’abbandono del liberalismo e la netta ostilità alla soluzione della questione nazionale italiana e, ancor di più, all’annessione di Roma all’Italia. Eppure, sostiene Türr, il papato, malgrado la perdita del potere temporale, avrebbe dovuto rallegrarsi di averne guadagnato in autorità morale<sup>65</sup>, riuscendo a porsi come interlocutore attendibile anche presso quei governi che, nel passato, erano stati tradizionalmente ostili o indifferenti alla missione universale della Santa Sede. Questo, però, non avviene nel rapporto con il governo italiano, malgrado le garanzie di libertà ampiamente riconosciute alla Chiesa di Roma da parte dello Stato.

Tutto ciò, sostiene Türr, non è in linea con la missione di pace alla quale è chiamata la Chiesa del XX secolo. Occorre il dialogo, bisogna por fine alle sterili contrapposizioni. È necessario, soprattutto, che l’Europa si unisca in uno sforzo comune. Di qui il suo sincero invito a che il papa sappia cogliere questa storica occasione:

*Guardiamoci dai fanatici e dai cortigiani [...]. Santo Padre! Dimenticate il potere temporale, nocivo e pericoloso per la religione. Vostra Santità non può essere il soggetto di alcuna nazione. L’Universo vi appartiene. L’Europa divisa è esposta a un cataclisma che può inghiottire tutto ed aprire la porta ai barbari. Vostra Santità potrebbe ispirare i sovrani e i popoli a marciare verso questo traguardo supremo e sublime, verso l’Unione degli Stati liberi dell’Europa. Questa grande opera è difficile. Non c’è niente di più dignitoso per il sovrano della Chiesa cattolica<sup>66</sup>.*

Ma, nel complesso, questo appello non viene fatto proprio dalla Chiesa e dagli ambienti cattolici, che sembrano indulgere, a secolo XX appena iniziato, a nuove forme di crociata religiosa schiacciando l’occhio ai nascenti movimenti nazionalisti e xenofobi contro gli sforzi fatti dal movimento pacifista internazionale, di cui lui è uno dei più autorevoli esponenti:

---

<sup>65</sup> Ivi, p. 8.

<sup>66</sup> Ivi, pp. 19-20. Fa ben sperare, in questa prospettiva, lo scambio di messaggi tra Türr, nella sua qualità di presidente del VII congresso universale della Pace tenutosi a Budapest alla fine del 1896, e Leone XIII, a nome del quale risponde il cardinale Rampolla. Cfr. *Rapport sur l’exécution des résolutions prises par le VII<sup>e</sup> Congrès universel de la Paix*, a cura del Bureau international de la Paix, Berne 1897, pp. 5-7 (per il testo dei due messaggi, si veda Pasquale Fornaro, *István Türr...*, cit., App. 2, pp. 228-230).

*la religione o, piuttosto, il punto di vista confessionale – scrive il vecchio Türr – invade sempre più spesso la vita politica; i partiti si raggruppano a seconda del culto. [...] La piccola setta, che era riuscita a riportare il papa Pio IX alle idee del passato, non ha abbandonato la lotta. Con una pazienza e una abilità degne di miglior causa, ha saputo mettere a frutto tutti gli antagonismi che si manifestano nella vita politica di oggi per reclutare alleati e tirapiedi; è riuscita a far aderire alle proprie idee in Francia i partiti monarchici, in Germania i particolaristi, in Austria ora gli slavi e ora i tedeschi; ha trovato appoggi tra gli avversari della Triplice Alleanza, al punto che il Vaticano ha, oggi, collegamenti perfino a San Pietroburgo. Poi questa setta si è data da fare per ravvivare i vecchi odi tra protestanti e cattolici, tra cristiani e non cristiani [...]. E, adesso, si cela dietro le idee e le aspirazioni nazionaliste per asservire alle idee retrograde la gioventù delle scuole, che era stata, fino a questo momento, l'avanguardia del progresso e del liberalismo<sup>67</sup>.*

E, a proposito di queste nuove forme di intolleranza nei confronti del movimento pacifista, commenta amaramente:

*Le idee per le quali abbiamo lottato si sono realizzate. L'Italia unita, l'Ungheria costituzionale, la Romania indipendente, la Serbia libera, sono altrettanti membri legittimi della Famiglia europea [...]. Possiamo vantarci delle nostre idee. Noi «rivoluzionari» non abbiamo mai eccitato una nazione contro un'altra, non abbiamo mai predicato l'odio o il disprezzo reciproci tra le diverse confessioni. Nel corso delle nostre guerre sanguinose, abbiamo sempre rispettato il prete che predicava alla gente i principi dell'amore cristiano. Insisto su questo in un momento in cui certa gente ritiene opportuno attizzare gli odi spenti da tempo. È nella nostra epoca piena di odi, nella nostra atmosfera sovraccarica di correnti elettriche, che costoro si mettono a predicare una crociata contro la Federazione che altro non vuole diffondere se non le idee umanitarie. Ma ho la ferma convinzione che queste velleità nefaste non porteranno a nulla. Coloro che sono veramente servitori del Signore, predicatori della vera religione, non li appoggeranno<sup>68</sup>.*

---

<sup>67</sup> *Mouvements rétrogrades*, “Revue d'Orient et de Hongrie”, a. XVI, n. 35, 10 dicembre 1901, p. 273.

<sup>68</sup> *Pour la paix*, “L'Echo de la Méditerranée”, a. X, 30 marzo 1902, p. 1.

Ceduto il potere temporale, insomma, la Chiesa sembra cercare ancora e comunque una *revanche*, all'inizio del nuovo secolo, pur sapendo molto bene che certi affari, anche dopo questa dolorosa perdita, ha potuto continuare a farli e, anzi, a farli pure meglio. C'è stato, in effetti, un vertiginoso incremento del giro di interessi economici che ruotano intorno al Vaticano e il vecchio ma sempre lucido Türr non può non rilevare, nel suo polemico *j'accuse*, i pericoli insiti in questo singolare e inquietante intreccio di religione, politica e finanza che finisce per condizionare in misura rilevante – e sarà così anche in futuro – il sereno e armonico sviluppo della società italiana:

*La cassa dell'Obolo, diretta dal cardinale Mocenni, è amministrata con uno spirito assolutamente moderno; i suoi capitali sono presenti in banche, imprese industriali e proprietà immobiliari. La Banca di Roma è un istituto pressoché interamente pontificio. Il Vaticano possiede una partecipazione privilegiata nella Società tramviaria di Roma, in diverse raffinerie di zucchero e in altri stabilimenti. Ma il suo grande cavallo di battaglia è la speculazione edilizia; ha acquisito, sia attraverso acquisti che attraverso false donazioni, un numero colossale di case d'affitto intestate a dei prestanome. In breve, il Vaticano è oggi una vera potenza finanziaria. Perduta la città di Roma dal punto di vista politico, mira adesso a riprendersela casa per casa, terreno per terreno. [...] E non è solo la potenza finanziaria della Santa Sede ad accrescersi a vista d'occhio. Essa tende a reclutare grandi battaglioni. L'esercito pontificio è stato sciolto, ma l'esercito clericale cresce come per incanto. Son quarant'anni che conosco Roma. Non ho visto mai tante sottane – bianche, nere, rosse, e altre ancora – come al giorno d'oggi. Il numero delle congregazioni, dei conventi, dei monasteri si è decuplicato in una trentina d'anni, e tutte queste istituzioni hanno acquistato palazzi, hotel e ville, che fanno ingrossare all'infinito il patrimonio di San Pietro. [...] Per ora il Papa crea seminari. Presto fonderà università, allo scopo di riprendere influenza anche nel mondo delle professioni liberali. Presto farà di Roma un seminario universale<sup>69</sup>.*

---

<sup>69</sup> *Le Vatican et les Puissances*, “La Semaine Niçoise”, a. XXVI, n. 111, 18 dicembre 1902, p. 1.

Pasquale Fornaro: *Türr István Itáliája. Türr István szerepe az olasz politikai életben a Rirorgimento harcaitól a századvégi Giolitti-korszakig*

A tanulmány szerzője az első olasz Türr monográfia írója (*István Türr. Una biografia politica*, Soveria-Mannelli, Rubbettino, 2004) ebben a munkájában első-sorban azt vizsgálja, hogy miként sikerült az 1849-ben olasz oldalra átállt magyar katonatisztnek beilleszkednie az olasz egységért folyó harcokba, majd a szicíliai expedícióban betöltött fontos szerepe után, az olasz királyi hadsereg nyugállo-mányú tábornokaként miként vett részt az Egységes Olasz Köztársaság politikai közéletében. Társadalmi rangjához jelentősen hozzájárul házassága I. Napoleon császár unokájával, III. Napoleon unokahugával. A tanulmány Türr emlékiratai, valamint a korabeli olasz, francia és magyar lapokba írt cikkei, nyilatkozatai alapján rekonstruálja Türr István politikai csatározásait a mazzianusokkal és garibal-distákkal és részben az olaszországi magyar emigráció katonai képviselőivel is. A nyugalmazott tábornok idős korában is mindvégig nagy figyelemmel kísérte a századforduló Olaszországának politikai eseményeit, a Crispi és Giolitti kormányok tevékenységét, de látta az egyre súlyosabbá váló társadalmi problémákat is, és komoly aggodalmak voltak az olaszországi társadalmi konfliktusok, illetve az egyház és állam viszonyának nem megoldott viszonya miatt.